

Monito di Ciampi «Rispetto delle regole»

In queste ore delicate parte dal capo dello Stato un richiamo alla lealtà e ai principi della democrazia

di Vincenzo Vasile / Roma

NELLE ORE IN CUI ANCORA stenta ad arrivare il riconoscimento del risultato elettorale da parte di Silvio Berlusconi, Carlo Azeglio Ciampi trova l'occasione per invocare il rispetto delle regole - regole condivise - leale collaborazione e rispetto reciproco.

L'ha fatto ieri mattina al Quirinale davanti ai presidenti delle Corti costituzionali europee radunati per il cinquantenario dell'Alta Corte italiana. Mai sede più solenne e appropriata: "L'ispirazione più profonda delle Carte costituzionali" è infatti secondo Ciampi, "l'ordinata e armonica convivenza tra le diverse componenti di ogni società pluralista che voglia essere compiutamente democratica". E questo ritratto stride evidentemente con lo spettacolo offerto dal dopo-elezioni italiano.

In barba a una predicazione ricorrente e cocchiata che in questi anni viene dal Quirinale, e che lo stesso Ciampi sintetizza così: anche "i conflitti politici possono e debbono essere regolati dai principi di leale collaborazione, di coesione, di rispetto reciproco tra le istituzioni, che sono propri di ogni democrazia".

Proprio in questi giorni, proprio nelle ore in cui si svolgeva la cerimonia al Quirinale, il presidente ha atteso invano che Berlusconi seguisse questa strada, compiendo il passo procedurale alla soluzione della crisi, vale a dire accettando il passaggio delle consegne. E non è un caso se il silenzio irritato del Quirinale sia stato rotto pubblicamente e con tanta enfasi, giusto in un'esternazione che tocca il ruolo delle istituzioni di garanzia, come la Corte costituzionale e la stessa presidenza della Repubblica: "Affianco volentieri alla Corte costituzionale, in questa opera difficile quanto affascinante, l'istituzione che rappresenta, la cui vocazione essenziale al consolidamento dell'unità nazionale è codificata espressamente nella Costituzione", ha detto Ciampi. E infatti "è compito delle istituzioni di garanzia rafforzare la fiducia dei cittadini componendo dissidi, sottolineando valori e ideali condivisi, proponendo obiettivi comuni che diano contenuto concreto all'intangibile principio dell'unità nazionale". Non c'è chi non veda che queste parole rappresentano pure una

specie di identikit del prossimo presidente. Ciampi invoca, insomma, lo "stile Ciampi" anche per il suo successore, quasi a voler distanziarsi con nette indicazioni di contenuto e di principio, dalla diatriba ormai esausta sull'eventualità di un mandato bis. Come la Corte costituzionale, la stessa presidenza assolve a un compito di altissima garanzia, vigila sui "gangli vitali di un ordinamento pluralista, che ha necessità di regole condivise e riconosciute per essere fecondo di democrazia e non fattore di disgregazione".

Regole condivise, lealtà, rispetto reciproco: concetti certamente non nuovi per Ciampi, ma ieri è sembrato che essi fossero declinati sull'attualità di queste ore, anche in vista dell'urgenza della situazione economica e dei rischi della tenuta dell'assetto istituzionale.

In proposito, per uno scherzo cronologico il settennato si chiude proprio a ridosso di un paio di scadenze cui il presidente tiene molto, di là dagli aspetti rituali: il 25 aprile tornerà a celebrare la Liberazione al Quirinale e vi terrà un discorso che dovrebbe essere la summa dell'impegno che ha segnato tutto il mandato; il prossimo discorso sarà il primo magico davanti ai "Maestri del Lavoro", e per questa ricorrenza il capo dello Stato suole fare un bilancio della situazione dell'economia e ha spesso lanciato indicazioni (altrettanto spesso inascoltate) sulle politiche per affrontare la crisi e aiutare il rilancio del Paese. Saranno quelli i giorni in cui si saprà se la partita degli incarichi istituzionali e quella della formazione del governo procederanno a soluzione. E il groviglio di date può non coincidere con un ingorgo istituzionale, ma a condizione che "lealtà, rispetto reciproco, e regole condivise" vengano usati come bussola. Così vorrebbe, almeno, Carlo Azeglio Ciampi.

«I conflitti politici possono e debbono essere regolati dai principi di leale collaborazione»

MASTELLA

«Sono amico di Marini e gli dico la verità»

ROMA «Anche io sono amico di Marini. Con me si è comportato sempre da amico. Ma proprio per questo agli amici uno dice sempre la verità, non le bugie». Clemente Mastella risponde così, in una nota, alla battuta di Franco Marini che non lo vuole smentire sul fatto che la sua candidatura per la guida del Senato sia migliore e possa raccogliere più voti. «È chiaro però - aggiunge Mastella - che se Marini si candiderà ufficialmente alla presidenza del Senato noi lo voteremo. Spero solo che anche lui, in amicizia, candidi anche noi da qualche parte». Mastella poi fa gli auguri a Cossiga. «Ti auguro con tutto il cuore che tu ti possa rimettere al più presto per tornare ad essere per tutti noi quello stimolo di riflessione politica ed umana, particolarmente indispensabile in momenti delicati come quelli che stiamo attraversando», scrive il segretario dei Popolari-Udeur in un telegramma inviato dopo la notizia del lieve malore che ha colpito il presidente emerito della Repubblica. Red/Rat

ALTA CORTE

Oggi si festeggiano i cinquant'anni

ROMA Ad annunciare l'ingresso del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, nell'aula Giulio Cesare, in Campidoglio, sarà l'ottuagenario Giuseppe Parrise, storico messo d'udienza della Corte Costituzionale che conserva vivo il ricordo del 23 aprile 1956. Quel giorno, infatti, si tenne la prima udienza della Corte, di cui domani si celebrano i 50 anni. Alla presenza delle più alte cariche dello Stato e dei presidenti e delegazioni di 60 Corti costituzionali provenienti da ogni dove, il sindaco di Roma, Walter Veltroni, e il presidente della Consulta, Annibale Marini, pronunceranno un discorso di saluto. Poi la parola passerà a Gustavo Zagrebelsky, presidente emerito della Corte, che nell'affollata sala dove è stato firmato il trattato per una costituzione Ue, affronterà un lungo discorso sulla giustizia costituzionale «funzione» della Repubblica, sul rapporto tra politica e giustizia, sul dualismo radicale (politico o culturale) considerato «nemico» della Costituzione e della giustizia costituzionale.



Il Presidente Ciampi con Annibale Marini, Presidente della Corte Costituzionale Italiana. Foto di Enrico Oliverio/Ansa

CASSAZIONE

Assegnati i seggi per le due Camere Per i parlamentari decideranno le opzioni

«È una legge scritta male». È il giudizio di un consigliere dell'ufficio elettorale centrale nazionale della Corte di Cassazione. Che ha dovuto interpretare e risolvere più di un nodo prima della proclamazione del risultato elettorale e l'assegnazione dei seggi. Prima ha respinto il ricorso del ministro Calderoli, "padre della porcata" sulla Lega Alleanza lombarda. Poi ha rigettato i reclami di due candidati dell'Udeur, Giovanni Paolo Nuvoletti e Santi Nocita (Sardegna e Sicilia 1) che avevano posto, sempre secondo fonti dell'ufficio, un problema "serio" sulla attribuzione dei 10 seggi dell'Udeur. Ieri ha assegnato i seggi per la Camera: 340 all'Unione di Prodi e 277 a quella guidata da Berlusconi. Sono gli stessi dati per la Camera dei deputati confermano quelli già annunciati dal Viminale.

Per la coalizione di Prodi, alla Camera, 220 seggi vanno all'Ulivo, 41 a Rifondazione comunista, 18 alla Rosa nel pugno, 16 ai Comunisti italiani, 16 a Di Pietro Italia dei Valori, 15 alla Federazione dei Verdi, 10 a Udeur e 4 alla Svp. Al Senato ci saranno 158 senatori dell'Unione (quattro eletti all'estero); 156 della Cdl (uno eletto all'estero); 1 senatore dell'Associazione italiani in Sudamerica; 7 senatori a vita. La maggioranza assoluta a Palazzo Madama è di 162 senatori.

Gli uffici elettorali regionali di Piemonte, Liguria, Lazio, Abruzzo, Campania e Puglia non hanno accolto la tesi di Rosa nel Pugno e Italia dei Valori, per i quali lo sbarramento del 3% non doveva essere applicato nelle regioni dove la coalizione vincente non avesse ot-

tenuto almeno il 55 per cento dei seggi. Nei sei casi oggetto del ricorso gli uffici elettorali regionali hanno deciso invece di applicare la lettura della legge del Viminale, che estende lo sbarramento del 3% a tutte le regioni.

È anche per questo che ieri Marco Pannella ed Enrico Boselli hanno posto a Prodi «il problema di ripristinare la legalità al Senato, perché la legge elettorale è stata violata». Se le istanze dei rosapannelliani - che saranno presentate alla giunta per le autorizzazioni di Camera e Senato - fossero state accolte, la Rosa nel Pugno avrebbe 4 senatori; la lista "Insieme per l'Unione" due senatori in più; Idv due in più; Udc uno in più; la lista "Dc-Ps" un senatore. I Ds avrebbero 4 senatori in meno; la Margherita e Prc due in meno ciascuno; An e Fi uno in meno ciascuna.

Follini: non sto con «i furbetti del partitino»

Casini replica: «Nessuno è indispensabile». E lancia «l'opposizione nazionale»

di Natalia Lombardo / Roma

«Tutti noi siamo importanti, ma nessuno, a cominciare da chi vi parla, è indispensabile». Così Pierferdinando Casini liquida Marco Follini senza nominarlo, un vero dispetto nel lessico democristiano. Lo strappo non pare ricucibile: l'ex segretario sta meditando di uscire dall'Udc, sentendosi messo alla porta. E anche ieri Follini fulmina i vertici centristi: «I furbetti del partitino». Casini quasi lo ignora e lancia invece un messaggio chiaro a Berlusconi: «Opposizione nazionale» al governo Prodi e che sia «inflexibile» sui problemi ma «responsabile» sulla politica estera. Un no secco alle grandi coalizioni o a «governisimi». Proposte «incomprensibili, l'ho detto a Berlusconi», racconta Casini che attacca la sinistra per il «mercato istituzionale che non ha timidezze ad ambire al Colle». La linea centrista è: Prodi governi tanto cadrà da solo già in autunno, è la convinzione. Meglio se come presidente del Se-

nato si candida chi può raccogliere voti dalla Cdl per spiazzare il centrosinistra, propone Rocco Buttiglione. Non lo dice, ma l'identikit è di Giulio Andreotti. Casini ieri ha rotto il voto di silenzio osservato per «non alimentare chiacchierici inutili». Ha concluso i lavori, per altro rapidi, del Consiglio Nazionale Udc. Follini, grande assente insieme a Bruno Tabacchi all'ex Domus Mariae, lo chiama il «giochino inno», l'aver convocato un Cn con tutte le opzioni non risolte, ottenendo consensi da parlamentari speranzosi. La «bomba» Follini è già derubricata dai più con un «si sente emarginato e a lui che si è isolato, non doveva lasciare la segreteria del partito a ottobre, nessuno gliel'ha perdonato». Più che altro, però, nelle consultazioni di corridoio fra i post-Dc si gioca il rischio delle opzioni: a chi cederanno il posto Casini e il segretario Cesa, candidati in 26 circoscrizioni? E i ministri, o Follini stesso, candidati in 4 regioni? Il posto che brucia è quello di Tabacchi, ex presidente

della commissione Attività Produttive. Un «cane sciolto» per autodefinizione, certamente un politico sofisticato ma critico, quindi scomodo, che rivendica l'aver fatto crescere i voti all'Udc in Lombardia. Follini parlando fra radio e tv cita il suo caso per contestare le «regole traballanti» nell'Udc. E al segretario Lorenzo Cesa, che è rimasto decisamente male come amico dalla lettera, Follini sferra un altro colpo: «Sembra Napoleone il giorno dopo la battaglia di Austerlitz, licenzia dirigenti che hanno concorso quanto lui al risultato elettorale». La «defollinizzazione», appunto. L'indicazione di Casini è di tenere bassi i toni della polemica, anche se Marco Baccini (che cede la candidatura a Roma a Alemanno) è duro: «Pensava di investire il proprio futuro sulla sconfitta della Cdl e dell'Udc»; per Giovanardi «dopo aver logorato la maggioranza ora si dedica all'opposizione». A dare appoggio a Follini solo il vicesegretario Udc, Mario Tassone, che ha chiesto di non archiviare il problema

delle regole e della democrazia interna a questione posta da «un amico che sbaglia». Candidato a sindaco a Catanzaro (con la benedizione di Casini) Tassone è in stretto contatto con Follini: «Per me l'amicizia è un valore, non è elastica come lo è per qualcuno qua dentro». Un mano tesa (sembra sinceramente) arriva da Totò Cuffaro: «C'è spazio per tutti, qualche parola in più può essere dimenticata...». E in un capannello fuori commenta: «Ma siiii. In ogni buona famiglia si litiga e si fa pace, d'altronde siamo democristiani, no?». Il dissenso ruota anche attorno al Caimano: «Marco pensava che Berlusconi fosse cotto. Non lo era, è semicrudo, se lo avessimo mangiato avremmo avuto un attacco di dissenteria», cade in basso il filosofo Buttiglione. Omaggio al premier anche dal segretario Cesa. «Meno salotti tv, parliamo alla gente», dice Casini intervenuto giusto in tempo per il Tg1 delle 13,30... Dopo di lui tanti iscritti a parlare rinunciano. Sffollano i post-Dc sotto opzione.

MARCO TRAVAGLIO
BANANAS

Con la scusa della democrazia

Due frasi, riportate dai giornali di ieri e passate inosservate, danno il segno di come ci siamo ridotti. La prima è di Renato Squillante, l'ex capo dei Gip di Roma condannato in primo e secondo grado per corruzione giudiziaria sia nel caso Imi-Sir sia nel processo Sme-Ariosto. Questa preclara figura di giudice, amico di Berlusconi (che voleva candidarlo in Forza Italia al Senato nel '96, ma dovette rinunciare per via del suo arresto), è comparso dinanzi alla Cassazione che deve confermare o annullare le sue due condanne. Nel caso Imi-Sir, secondo il Tribunale e la Corte d'appello di Milano, incassò 130 milioni estero su estero per influenzare i colleghi della Cassazione civile (lui, giudice penale) af-

finché confermassero la condanna di una banca pubblica, l'Imi, a risarcire la Sir del petroliere Nino Rovelli nel '94 con mille miliardi di lire (soldi pubblici). E si diede da fare avvicinando l'avvocato Francesco Berlinguer, convincendolo della giustezza della sentenza emessa dal presunto corrotto Metta, facendolo incontrare con Rovelli e persuadendolo a perorare la causa della Sir presso una giudice della Cassazione che stava per occuparsi dell'affare, Simonetta Sotgiu, sarda come lui. Berlinguer si attivò. Nel '91, sui conti esteri di Squillante, arrivò un gentile omaggio di 133 milioni di lire dall'avvocato Pacifico, che seguiva occultamente la faccenda con i colleghi Previti e Acampora. I tre avvocati incassarono dai Rovelli la bellezza di 67 mi-

liardi: il 10 per cento della cifra liquidata dall'Imi alla Sir al netto degli interessi (670 miliardi). Per i giudici milanesi, questa si chiama corruzione giudiziaria per tutti. Ma il Pg della Cassazione Francesco Mauro Jacoviello, almeno a proposito di Squillante ha pronunciato la storica frase: "Sono molto soddisfatto, la condotta di Squillante sarebbe un semplice tentativo di intermediazione tra privati". Un comportamento "esecrabile", ma non un reato. E' a questo proposito che Squillante ha pronunciato la sua frase: "Sono molto soddisfatto, la requisitoria mi fa molto piacere". Par di sognare. Un giudice normale, di quelli che il premier uscente definisce "doppiamente matti, antropologicamente diversi dal resto della razza umana", si cercherebbe un tombino e ci si infilerebbe per

sempre. Squillante no. Squillante è "molto soddisfatto" nell'apprendere che la sua condotta fu "esecrabile" e che i fatti contestatigli sono pienamente provati. Stiamo parlando di un giudice che fu consulente giuridico di Palazzo Chigi ai bei tempi di Craxi e del Quirinale nell'era Cossiga, e che ha dovuto dimettersi dalla magistratura un attimo prima che il Csm lo radiasse dopo la scoperta dei suoi vari conti in Svizzera sui quali, nel '96, aveva accumulato 9 miliardi di lire. Un signore che esportava quattrini in Svizzera violando le leggi che avrebbe dovuto rispettare e far rispettare, quattrini incassati e movimentati da avvocati di suoi imputati: a cominciare dai 434.404 dollari che il 6 marzo '91 la Fininvest girò a Previti che li girò a lui nel giro di un'

ora. Ecco: invece di vergognarsi, lui è "molto soddisfatto". L'altra frase l'ha pronunciata Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset, l'azienda del premier uscente. Presentando l'ennesimo bilancio-record della ditta, favorita con una serie di leggi ad personam e ad aziendam dal governo del suo primo azionista, ha copiosamente lacrimato preventivamente per la "voglia di rivincita" che gli è parso di cogliere in non si sa bene quali settori del centrosinistra. "La campagna elettorale - ha detto - ha esasperato tutto, anche il ruolo delle nostre tv": come se lo scandaloso abuso di Mediaset fatto dal premier-padrone fosse colpa delle sfavorevoli condizioni atmosferiche. Poi ha aggiunto, restando serio: "Una parte dell'Unione,

con la scusa del mercato e della libera concorrenza, ha voglia di rivincita su di noi". Ha detto proprio così: "con la scusa del mercato e della libera concorrenza". Strepitoso: il rappresentante di un'azienda monopolista nel settore della tv commerciale e della relativa pubblicità, che seguita a detenere tre reti tv sull'analogico terrestre in barba a qualunque principio antitrust vigente nel mondo occidentale e in spregio a due sentenze della Corte costituzionale, sostiene che il mercato e la libera concorrenza non sono il fondamento di qualunque democrazia capitalista: sono una "scusa" escogitata dalla sinistra per biechi scopi vendicativi. Analogamente, a pensarci bene, le elezioni sono una scusa inventata dai comunisti per vendicarsi di Berlusconi. Urge provvedere.